

# DOSSIER/I falsi dell'odio

## Il libro avvelenato, fra avventura e realtà

Ci sono buoni motivi per credere che l'ultimo mercoledì di questo mese d'ottobre sia da considerarsi una giornata particolare. Anche se mancano conferme ufficiali, in quella data è previsto appaia nelle librerie una novità di tutto rispetto, forse il fatto principale di tutta la stagione culturale. L'editore è fra i più apprezzati: Bompiani. Il titolo un tocco di mistero e fascinazione: Il cimitero di Praga. La firma quella del più noto intellettuale italiano vivente: Umberto Eco. E fra gli slogan presi in considerazione prima del lancio spunta un inevitabile richiamo al principale caso letterario della nostra storia recente. A trent'anni da Il nome della Rosa (di cui si calcola siano in circolazione circa nove milioni di copie in tutto il mondo), questo nuovo libro, che sia destinato a ripeterne il successo numerico o meno, segna una scadenza importante. Ovviamente sul contenuto dell'ultima opera dello scrittore e semiologo vige la massima riservatezza. Alla vigilia dell'uscita di un grande romanzo, il fattore sorpresa è d'obbligo e ogni tentativo di violarlo sarebbe sciocco, e anche molto arrischiato. Eppure in questo caso l'autore ha disseminato, forse con qualche malizia, il cammino di segnali che a ben vedere in qualche direzione portano. E c'è pensare che si tratterà di un libro dedicato a temi cui la minoranza ebraica è comprensibilmente molto sensibile. Se l'attesa è alta, l'attenzione in campo ebraico, da noi o altrove, potrebbe esserlo ancora di più. Cerchiamo di mettere assieme i pochi indizi lasciati alla luce del sole. A cominciare dal titolo. Nella città boema esistono diversi cimiteri. Ma quando si dice "il cimitero di Praga" ci sono pochi dubbi: si fa riferimento al cimitero ebraico più famoso del mondo. Un luogo del vecchio ghetto celebrato da leggende che narrano di alchimisti capaci di tramutare ogni metallo in oro, rabbini dai poteri magici, automi potenti e colossali, misteri, fantasmi e storie di ebrei sempre in bilico fra speranza e persecuzioni, successo e disastro. Nessuno può escludere che Eco, sulle orme dei romanzi di Meyrink e del cinema di Wegener, abbia voluto dedicare la sua fatica più recente al mito del Golem e alla Praga del ghetto più misterioso e affascinante. Ma esiste quantomeno un'altra possibile pista. Il cimitero di Praga non è solo un campo sovraffollato di pietre corrose dal tempo. E' anche un territorio della fantasia collettiva, il luogo dove alcuni grandi falsari dell'odio antiebraico hanno voluto immaginare si svolgessero le cospirazioni di ebrei intenzionati ad assumere il controllo del mondo. Il laboratorio dove si sono costruiti tutti i miti dell'odio, il repellente armamentario culturale e ideologico che ha sostenuto i fautori del razzismo e del genocidio. Lì si incontravano, secondo i demenziali autori dei primi romanzetti antisemiti che facevano apparizione fra la fine dell'Ottocento e il debutto del secolo scorso, i maggiorenti di fantomatiche consorterie di potere per tradire la loro sete di denaro e di dominio. E da lì avrebbero preso le mosse anche i famigerati Protocolli dei savi anziani di Sion, il più clamoroso e tristemente celebre falso dell'odio. Sarebbe solo letteratura di infimo livello, se non fosse stata usata, con un successo molto maggiore delle aspettative nutrite dagli stessi autori, per praticare il genocidio e massacrare milioni di innocenti. La lettura dei libri di Eco mostra come il suo lavoro letterario si inoltri sempre lungo lo stretto passaggio fra la storia, la grande conoscenza e il romanzo, il richiamo dell'avventura. E siano costanti elementi che riportano il lettore a quei territori fra Piemonte e Lombardia legati al vissuto dell'autore e tanto importanti nell'interpretazione della nostra identità. Un'analisi di molti scritti di Eco dimostra anche come il semiologo sia un profondo conoscitore e un'analista raffinato dalla biblioteca dei grandi falsi dell'odio. Sua è la luminosa introduzione a The Plot il capolavoro disegnato da Will Eisner che smaschera attori e agenti della sudicia storia dei Protocolli (edizione italiana Il complotto, Einaudi editore). Sue le coraggiose affermazioni che hanno opposto al mito di un'Italia al riparo dall'antisemitismo il dato di fatto che in presenza di un moderata componente di odio da parte del popolo, proprio gli ambienti intellettuali e religiosi italiani abbiano offerto ai teorici dell'antisemitismo strumenti decisivi. In ogni caso, e senza ovviamente mettere minimamente in dubbio le migliori intenzioni di un intellettuale rigoroso e trasparente, sembra che nelle prossime settimane i protocolli dell'odio torneranno sotto gli occhi di molti lettori. E per

quanto la logica, la cultura e un'onesta evidenza dei fatti smontino in modo incontrovertibile qualunque flusso malsano, è sempre meglio restare con gli occhi aperti. Ecco, in attesa di leggere il nuovo romanzo, il motivo di questo dossier. Anche perché, per dirla con lo stesso autore del Cimitero di Praga, "quello che appare incredibile è che questo falso sia rinato dalle proprie ceneri ogni volta che qualcuno ha dimostrato che si trattava di un falso. Al di là di ogni dubbio".

**g.v.**

## **La sesta prova del Professore**

Umberto Eco (Alessandria 1932) è uno scrittore, accademico, semiologo, linguista e bibliofilo e forse l'intellettuale italiano più stimato e noto al mondo. Docente e saggista, ha scritto di semiotica, estetica medievale, linguistica e filosofia e ha firmato romanzi di successo. Nel 1980 esordendo nella narrativa con *Il nome della rosa* (un bestseller internazionale tradotto in 44 lingue) ha raccolto un grande successo di critica e pubblico.

Nel 1988 ha pubblicato *Il pendolo di Foucault*, satira dell'interpretazione paranoica dei fatti della storia e delle sindromi del complotto. Sono seguiti *L'isola del giorno prima* (1994), *Baudolino* (2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004). Nell'ottobre di quest'anno è prevista la pubblicazione del suo sesto romanzo, *Il cimitero di Praga*.

## **La macchina immaginaria del complotto fra stregonerie, disprezzo e timori**

Per Carlo Ginzburg l'incontro con i Protocolli dei savi di Sion ha avuto un risvolto inaspettato e del tutto personale. In quella traduzione italiana, scovata anni fa con fatica in una libreria antiquaria di Bologna, lo studioso, scrittore e autore di opere fondamentali per la storia della religiosità e delle credenze popolari, oggi docente alla Normale di Pisa, si trovò infatti di fronte al nome di famiglia. Storpiato in Gintzburg compariva nell'elenco di ebrei italiani che accompagnava quell'edizione pubblicata nel 1938, in piene leggi razziali. Per il professore, figlio di Natalia e di Leone Ginzburg, occuparsi dei Protocolli e della teoria del complotto che vi sono sottese, come ha fatto nel saggio *Il filo e le tracce – Vero, falso, finto* edito da Feltrinelli, ha dunque un significato particolare. "Questo testo immondo – spiega – è in gran parte il plagio del *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* di Maurice Joly, un saggio appassionante che è divenuto una sorta di testo classico del pensiero politico. C'è da chiedersi come sia possibile che un'opera così raffinata e dagli elementi profetici sul tema dell'autoritarismo abbia generato un'immondizia come i Protocolli". La costruzione della grande menzogna si alimenta della teoria del complotto che, ricorda il professore, può essere fatta risalire al 1321, anno in cui si sparse la voce che i lebbrosi volevano avvelenare i pozzi perché istigati dagli ebrei che a loro volta potevano essere stati istigati dai musulmani. Una diceria che si ripeté ai tempi della grande peste nel 1348. "Non si tratta di pure fantasie – dice Carlo Ginzburg – dietro chi diffonde queste teorie c'è infatti un preciso programma aggressivo che è quello di colpire un determinato gruppo". E non deve stupire che da questo punto di vista gli ebrei, per uno slittamento dello stereotipo, siano spesso assimilati alle streghe: entrambi misteriosi e pericolosi per la società e l'ordine costituito. La visione dell'ebreo su cui si poggia l'idea della grande cospirazione va però fatta risalire ancor più indietro nel tempo. "I Protocolli nascono in contesto sociale avanzato, industriale, in cui gli ebrei nella grande maggioranza dei casi sono liberi, bene inseriti e costituiscono una parte attiva della società. La lontana premessa sta però in una visione più antica, complessa e molto ambivalente da parte cristiana per cui il cristianesimo deriva dall'ebraismo e ne è il superamento. Vi è dunque un rapporto duplice, in cui il disprezzo si intreccia al timore perché l'ebreo è visto al tempo stesso come inferiore e superiore, come animale spregevole ed essere attivo e capace di penetrare la società. E' una mescolanza che rende molto diverso l'antiebraismo dal razzismo inteso in senso generale e che consente di accreditare l'idea di

un complotto ordito da parte ebraica ai fini di dominare il mondo”. È quest’elemento fantasmagorico a consentire alla tesi cospirativa di superare indenne i secoli. “L’idea del complotto è molto plastica, si adatta facilmente alle situazioni e alle necessità. Non a caso Hitler dichiarò che bisognava imparare dai Protocolli come impadronirsi del potere. Ad assicurare la vitalità della teoria è l’elemento fantasmagorico. La congiura è una macchina immaginaria che può riempirsi di proiezioni e contenuti disparati. Ed è chiaro che gli ebrei, percepiti per storica ambivalenza come esseri al potentissimi e spregevoli, hanno, come cospiratori, una possibilità di presa molto forte sull’opinione pubblica”. E proprio questa carica fantastica, dice il professore, spiegherebbe uno dei fenomeni più sconcertanti del nostro tempo: quell’antisemitismo senza ebrei che dal dopoguerra ha colpito i paesi dell’Est europeo. Il fatto che la cospirazione non abbia alcun fondamento non è assolutamente rilevante. Ed è qui, forse, la chiave di volta dell’intera questione. “Come osservò monsignor Jouin, che li aveva tradotti in francese, ‘Poco importa che i Protocolli siano autentici; basta che siano veri’. Qualsiasi confutazione lascia cioè il tempo che trova davanti alla presunta verità che il lettore può trovare in quel testo”. Come dire, i Protocolli possono anche essere fasulli ma ciò che dicono è talmente realistico da risultare veritiero. Le armi per difendersi, davanti a questo e ad altri falsi, non possono essere altro che l’attenzione e il rigore intellettuale. “Bisogna stare in guardia. Il fictional, i romanzi, la tv o cinema sono parte delle nostre vite così come i complotti che davvero esistono. Ma si deve imparare a capire dov’è la distinzione tra vero, falso e finto”. Anche se il pronostico per il futuro non può che essere triste (“perfino un po’ banale”). “Se i Protocolli hanno proliferato fino a questo punto grazie ai soli mezzi di riproduzione di stampa figuriamoci cosa può accadere oggi con le prospettive aperte da internet. Purtroppo la loro fortuna è destinata a crescere ancora con il tempo insieme a quella di tanti altri falsi che circolano on line”.

## **I savi anziani di Sion e l’epopea di una menzogna planetaria**

“Una bugia – scriveva Mark Twain – fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe”. Così accadde per la più violenta e dannosa bugia della storia della letteratura, I protocolli dei savi anziani di Sion, il testo che diventerà il manifesto dell’antisemitismo moderno. La clamorosa quanto falsa ricostruzione di un fantomatico complotto ebraico, ordito dai cattivi anziani o savi di Sion, si è diffusa nel tempo e nello spazio a una velocità impressionante. Dalla Germania nazista all’Egitto di Sadat e Nasser, dagli zar di Russia ai terroristi di Hamas, i Protocolli hanno attraversato un secolo di storia, divenendo la scusa principe per le più efferate violenze contro gli ebrei. Un’arma politica per giustificare l’odio antisemita e la volontà di delegittimare Israele. Una calunnia partorita agli inizi del Novecento che, nonostante la comprovata falsità, continua a risultare credibile agli occhi di chi non vuol vedere. E così, oggi come allora, si favoleggia della potente lobby ebraica che domina il mondo grazie al denaro e all’informazione. “Per mezzo della stampa – si legge infatti nel Protocollo II del testo pubblicato nel 1905 – acquistammo influenza pur rimanendo dietro alle quinte. In virtù della stampa accumulammo l’oro: ci costò fiumi di sangue e il sacrificio di molta gente nostra, ma ogni sacrificio dal lato nostro, vale migliaia di Gentili nel cospetto di Dio”. Dominare i gentili, governare il mondo, sovvertire l’ordine sociale, controllare la massa. Questo in sintesi il progetto dei savi di Sion, segretamente elaborato a Basilea nel 1897 durante il primo Congresso sionista, secondo quanto riporta Sergei Nilus, scrittore mistico russo vicino agli ambienti reazionari e antisemiti dell’epoca. Lo stesso Nilus, fervente sostenitore dello zar, pubblica nel 1905 la versione integrale dei Protocolli nel suo libro Il grande nel piccolo: la venuta dell’Anticristo e il regno di Satana sulla terra. Qui lo scrittore cambia la sua versione sull’origine dei documenti. I Protocolli sarebbero il resoconto di un incontro segreto dei leader giudaico massonici in Francia. Nilus dice di aver ottenuto da un amico la copia tradotta mentre gli originali erano stati rubati da una donna a uno dei capi della cospirazione. Tutto falso. In Russia, ai piani alti, scoprono la verità già nel 1905. In Europa, quindici anni dopo. Ma andiamo con ordine perché il percorso della menzogna è tortuoso ed è necessario fare un passo indietro. In nome della rivoluzione sociale, nel 1881 il gruppo anarchico populista Volontà del popolo uccide a

San Pietroburgo lo zar Alessandro II. Seguono anni difficili, di tumulti popolari e sanguinose repressioni mentre i rivoluzionari invocano diritti e libertà. Le autorità sono preoccupate, l'ordine sociale è in bilico. La soluzione per quietare il furore delle masse? I pogrom. Per oltre vent'anni la violenza e le efferatezze contro gli ebrei sono innumerevoli in tutta la Russia, fomentate dall'odio teologico della Chiesa ortodossa, dalla paura panslava della modernità e dal regime zarista, come sottolinea la storica Anna Foa in *Ebrei in Europa*. Le autorità identificano gli ebrei con i pericolosi rivoluzionari progressisti e vogliono eliminarli. Ogni accusa è valida per perpetrare il gioco al massacro. Così l'Okhrana, la polizia segreta russa, sfrutta anche la letteratura contemporanea, in particolare le parole di un libello antisemita di un certo sir John Retcliffe, al secolo Herman Goedsche. Biarritz (1868) è il titolo del pamphlet ma il capitolo chiave per gli agenti dell'Okhrana è quello intitolato "Il cimitero ebraico di Praga e il Consiglio dei rappresentanti delle dodici tribù di Israele". Qui il sedicente scrittore racconta di un'assemblea segreta di rabbini, che si riunirebbero ogni cent'anni per pianificare il complotto giudaico. L'opera di Goedsche è un éclatante caso di plagio, una rivisitazione in chiave antisemita dello scritto satirico del francese Maurice Joly *Dialoghi agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu*. Falso o no, l'Okhrana affila le unghie sfruttando la teoria della cospirazione per rafforzare la posizione del debole zar Nicola II e screditare i sostenitori delle riforme liberali che simpatizzano con il proletariato ebraico. In Francia intanto scoppia l'affaire Dreyfus. L'attenzione dell'Europa intera si focalizza sulla questione ebraica. Nelle piazze francesi folle di persone invocano "morte agli ebrei". Nel regno d'oltralpe il terreno antisemita è stato preparato a dovere dal movimento antidemocratico e reazionario. Le tesi di Drumont e il suo *France Juive* (1880) contro il complotto ebraico e per cancellare l'uguaglianza concessa con la Rivoluzione fanno breccia nella massa. Su questi presupposti, quasi a completare l'opera, nasce il manifesto dell'antisemitismo moderno: i *Protocolli dei savi anziani di Sion*. I documenti vengono scritti e redatti a Parigi nel 1897, gli autori sono un pugno di giornalisti e scrittori francesi e forse russi, tutti comunque a libro paga dell'onnipresente Okhrana. Inizia così l'epopea della grande menzogna. I *Protocolli* appaiono per la prima volta in via ufficiale nel 1903, quando il quotidiano *Znamia (La bandiera)* di San Pietroburgo li pubblica in una versione a puntate. A farne largamente uso, negli anni successivi, sono i reazionari dell'Unione del popolo russo, noti come *Centurie nere*, che incolpano il complotto ebraico per il processo di liberalizzazione che si sta avviando in Russia. La costituzione concessa a malincuore da Nicola II e la creazione della Duma, il parlamento russo, sostengono le *Centurie nere*, sono la dimostrazione che gli ebrei stanno cercando di sovvertire l'ordine sociale. Anche lo zar pare condividere questa tesi e conserva nella sua libreria una copia dei *Protocolli*. Purtroppo per lui e per le *Centurie* un'indagine segreta, condotta nel 1905 e voluta dal presidente Pyotr Stolypin, svela come i documenti siano contemporaneamente un falso e un plagio. Nulla di quanto scoperto, però, è reso noto. I *Protocolli* continuano a essere pubblicati (nel 1906 e 1907 in un'edizione di George Butmi) e i pogrom continuano, feroci come sempre. L'ebreo è visto come cospiratore progressista, liberale, democratico. Ma nel 1917 si evolve e diventa bolscevico. Sì, sono i giudei a guidare la rivoluzione di Ottobre, sono loro che comandano l'Armata Rossa. C'è scritto anche nei *Protocolli*, affermano le fazioni legate all'Armata Bianca, il movimento controrivoluzionario. Mentre il futuro regime comunista allarma l'Europa e il mondo, le bugie dei *Protocolli*, portati oltre il confine russo dagli oppositori fuggiti, fanno breccia nella paura dei governanti e delle masse. "Questo movimento tra gli ebrei non è nuovo – scrive Winston Churchill sull'*Illustrated Sunday Herald* dell'8 febbraio 1920 – Dai giorni di Spartacus-Weishaupt a quelli di Karl Marx, e fino a Trotsky, Bela Kun, Rosa Luxembourg ed Emma Goldman, questa cospirazione mondiale per il rovesciamento della civiltà e per la ricostruzione della società sulla base di uno sviluppo bloccato, di un'invidiosa cattiveria e dell'uguaglianza impossibile, è in costante crescita". Già negli anni Venti le copie dei *Protocolli* fanno il giro del mondo, sbarcando in America del sud, nei paesi arabi, in estremo Oriente. Negli Stati Uniti il magnate Henry Ford pubblica *L'ebreo internazionale*, un libro commento dei ventiquattro documenti che troverà in seguito l'approvazione di Hitler e Goebbels. Quando il 16 agosto del 1921 il *Times* prova l'innegabile falsità dei *Protocolli* è troppo tardi. Migliaia di copie sono già state vendute in tutto il mondo e nuove edizioni si preparano a uscire. Rimane però

prezioso il lavoro di Philip Graves, corrispondente del Times a Costantinopoli, che ricostruisce la storia dei documenti. Il giornalista dimostra come i Protocolli non siano altro che un plagio delle opere di Joly e di Goedsche, ipotizzando il coinvolgimento dell'Okhrana. Un quadro ancor più chiaro lo dà l'americano Herman Bernstein che nel 1921 scrive *La storia di una bugia*, in cui l'autore ripercorre i riferimenti letterari e le motivazioni politiche che hanno portato alla creazione del testo antisemita. Sulla stessa linea l'opera del diplomatico Lucien Wolf dal significativo titolo *Lo spauracchio ebraico e i finti Protocolli dei savi di Sion* (1920, Londra). Persino Goebbels, futuro ministro della propaganda nazista, non crede nei Protocolli ma il suo pensiero è la base dell'antisemitismo moderno. "Credo che i Protocolli dei savi anziani di Sion siano un falso – scrive sul suo diario, nel 1924, Goebbels – Ma credo anche nella verità intrinseca e non fattuale dei Protocolli". Per Hitler, nel *Mein Kampf*, la prova che i Protocolli contengano la verità è semplice: gli ebrei cercano di dimostrarne la falsità quindi sono autentici. E, poi, scrive "la cosa importante è che con terrificante certezza essi rivelano la natura e l'attività del popolo ebraico ed espongono i loro contesti interni come anche i loro scopi finali". La stessa teoria che esporrà in Italia nel 1937 Julius Evola, in particolare nel suo saggio introduttivo ai Protocolli, edizione curata da Giovanni Preziosi. Secondo Evola i documenti sono un falso ma è la storia contemporanea con la crisi economica, la guerra mondiale, il comunismo a dimostrare la veridicità dei pensieri in essi contenuti. Chiusa la drammatica pagina del nazismo e della seconda guerra mondiale, per alcuni anni nessuno o quasi pronuncia più le parole complotto ebraico. Non dopo la Shoah. Ma ben presto la delirante giostra riparte. A guidare la nuova campagna antisemita sono, oltre ai negazionisti, molti esponenti del mondo arabo, oltraggiati dalla nascita di Israele. In Egitto il presidente Nasser, sconfitto dagli israeliani nella guerra dei Sei giorni nel 1967, fomenta l'odio antiebraico pubblicando centinaia di copie dei Protocolli. Negli anni Settanta in Libano i Protocolli sono un bestseller. Ancora nel 1988 all'articolo 32 del Patto del movimento della resistenza islamica (Hamas) si legge: "Il piano sionista è senza limiti. Dopo la Palestina, i sionisti aspirano a espandersi dal Nilo all'Eufrate. Il loro piano è sancito nei Protocolli dei savi di Sion, e il loro comportamento attuale è la migliore prova di quanto stiamo dicendo". In Siria appare una versione del testo, autorizzato dal ministero dell'Informazione, i cui si sostiene che l'11 settembre è il risultato della cospirazione dei savi di Sion. E non solo il mondo arabo cerca di riportare in voga le tesi del complotto ebraico. Nel 1993 il tribunale di Mosca condanna l'organizzazione ultranazionalista Pamyat per aver pubblicato il libro, di cui i giudici dichiarano la palese falsità. A maggio di quest'anno, a Torino, l'editore Roberto Chiaromonte è riconosciuto colpevole di diffamazione a mezzo stampa per la pubblicazione in italiano, con commento dello stesso editore, della versione di Sergei Nilus. Senza contare poi le scemenze che compaiono oggi su diversi siti antisemiti o negazionisti. Basta googolare Protocolli dei savi anziani di Sion per scoprire le più disparate e disperate teorie di cospirazioni demo-pluto-giudaico-massoniche. Le tesi contenute nel manifesto dell'antisemitismo moderno continuano così a diffondersi, malgrado la chiara dimostrazione della sua falsità. Rimangono pertanto attuali le affermazioni e gli auspici che il giudice Walter Meyer sostenne nel 1935 nel famoso processo di Berna in cui la corte dichiarò i Protocolli falsi, plagi e letteratura oscena, condannando un gruppo di filonazisti per aver pubblicato alcuni articoli a sostegno della veridicità del testo. "Spero – disse Meyer durante l'ultima udienza – che verrà il momento in cui nessuno sarà in grado di capire come una dozzina di persone sane e responsabili furono capaci per due settimane di prendersi gioco dell'intelligenza della Corte discutendo dell'autenticità dei cosiddetti Protocolli, proprio quei Protocolli che, nocivi come sono stati e come saranno, non sono nient'altro che ridicole assurdità".

## **Nel mare immenso e velenoso della giudeofobia russa**

Una vita da accademico, storico e letterato di valore non basta. Una cattedra di lingua e letteratura russa e altri prestigiosi incarichi universitari non bastano. E la conoscenza profonda dell'immenso oceano culturale e sociale della grande Russia nemmeno. Per capire i misteri di un libriccino di

infima categoria, zeppo di errori ortografici e di ridicole inflessioni dialettali che fanno inorridire i puristi della lingua russa, ci vuole anche una certa attitudine da detective. Nella sua biblioteca privata ci sono i grandi classici, i volumi rari, i libri trovati sulle bancarelle e quelli fotocopiati nelle biblioteche di tutto il mondo. E in un angolo anche alcune perle dell'odio antisemita italico da Julius Evola alle edizioni di Franco Freda (“guardi, guardi pure, poi se crede la accompagno a lavarsi le mani”). Tutto per ripercorrere le vicende inspiegabili dei Protocolli, lo stratificarsi delle diverse edizioni dei falsi dell'odio. “I Protocolli – spiega Cesare Giuseppe De Michelis, considerato fra i massimi esperti mondiali di questa materia e autore fra l'altro de *Il manoscritto inesistente*. *I Protocolli dei savi di Sion: un apocrifo del XX secolo* (Marsilio) e *La giudeofobia in Russia* (Bollati Boringhieri) – non vengono dalla cultura russa, ma lì, come è tristemente noto, trovarono fertile terreno. Non si spiegherà mai abbastanza, però, che dal punto di vista della società russa e della sua giudeofobia costituiscono solo uno dei numerosissimi esempi di pubblicazioni tese a supportare l'odio antiebraico. Uno fra tanti, e forse nemmeno il più sofisticato”. “Della storia dei Protocolli sappiamo ormai quasi tutto. La costruzione del falso, la sua circolazione, le diverse revisioni. Si tratta di una saga lunga e complessa di cui si scopriranno ancora aspetti nuovi e risvolti rocamboleschi. Ma questo vale forse più per gli studiosi che per i comuni cittadini”. Il professore parla e allinea sul tavolo le diverse versioni del celebre falso che fu utilizzato per aizzare l'odio delle masse, caro ai responsabili dei campi di sterminio, citato nel diario del comandante di Auschwitz, ripreso per puntellare il sudiciume dato alle stampe sulle pagine de *La difesa della razza*. “Quello che forse più conta – aggiunge – sarebbe conoscere meglio il grande mare dell'antisemitismo russo e questa pentola colma di veleni nascosta negli anni dell'Urss e che ora torna a bollire sui fornelli. E allora bisogna leggere non solo alcune pagine ambigue e rivelatrici che si trovano in molti grandi classici della letteratura russa, ma anche Alexander Solgenitsin”. Il professore prende dagli scaffali l'ultimo grande libro del Nobel e dissidente sovietico. Il titolo in italiano è *Duecento anni insieme*. Due volumi per parlare della storia degli ultimi due secoli di convivenza fra russi e ebrei, dove il “noi” (russi) e il “voi” ebrei si fa martellante e l'accusa di aver puntellato la rivoluzione del 1917 striscia fra le pagine come il grande serpente della congiura fra le pagine dei Protocolli. Nessuna professione formale di antisemitismo, per carità. Ma quantomeno un clima di malsana ambiguità e l'asserzione che la minoranza degli ebrei è per sempre destinata a restare un corpo estraneo. E in un modo o nell'altro dovrebbe scusarsi di esistere.

## **Quel tabù odioso del piccolo borghese**

Il furore antisemita non è frutto di un fuggevole oscuramento delle coscienze né di un improvviso palpito ideologico. L'odio degli ebrei si nutre invece della carne viva della società rielaborandone in modo sistematico temi, paure e ideali. A sostenerlo è Francesco Germinario, ricercatore alla Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, che a quest'argomento ha dedicato un importante studio dal titolo *Costruire la razza nemica - La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*. Nel volume, pubblicato quest'anno da Utet, il professor Germinario analizza, utilizzando la pubblicistica dell'epoca, lo sviluppo del pregiudizio antiebraico. “Se pensassimo che l'antisemitismo è ideologia che sorge in modo spontaneo nella società contemporanea – spiega – commetteremmo un errore grossolano. Come qualsiasi ideologia politica l'antisemitismo non fa altro che riprendere e rielaborare aspetti politici della società in cui vive. E' una cultura interna alla società”.

### **Professor Germinario, dove possiamo rintracciare la genesi dell'immaginario antisemita contemporaneo in Europa?**

Per molti aspetti l'immaginario antisemita moderno rielabora in chiave secolarizzata stereotipi appartenenti alla tradizione cattolica anti giudaica, ad esempio l'identificazione tra l'ebreo e il denaro o lo stereotipo della “razza pazza”. Ciò avviene soprattutto per due motivi. Nella seconda metà dell'Ottocento compaiono i primi movimenti politici di contestazione della società liberale, tra cui il socialismo, l'anarchismo e i movimenti sindacali. In questo momento, in cui la modernità

liberale mostra le prime crepe, l'antisemitismo è un movimento di contestazione, insofferente della modernità e soprattutto della modernità pluralista e liberale. Non è un vero e proprio movimento di rottura dal punto di vista culturale ma è comunque una teoria politica rivoluzionaria perché intende rovesciare la società liberale e borghese.

### **Quali sono le categorie su cui si fonda?**

Alla base dell'antisemitismo moderno c'è l'idea che l'ebraismo cospiri per la tirannide mondiale. Vi è la riduzione dell'ebraismo a razza e la convinzione che l'epoca liberale sia quella dell'ebraizzazione degli individui. In quest'epoca tutti assumerebbero atteggiamenti, cultura e relazioni personali e sociali che alcuni autori definiscono "biblici", "talmudici" o "salomonici": comportamenti più liberi, ispirati all'egualitarismo. Ciò che l'antisemitismo imputa alla società liberale è proprio il fatto che l'emancipazione dal ghetto non ha affatto deebraizzato gli ebrei, come invece si pensava sarebbe accaduto. Viceversa l'ebreo liberato dal ghetto ha ebraizzato chi non lo era influenzando il suo modo di vivere e di pensare.

### **Come si passa da queste teorie all'antisemitismo novecentesco con le sue tragiche conseguenze?**

Distingueri fra un antisemitismo monotematico e uno contaminato. I primi sono di contestazione della società, battono su un solo tema e non riescono ad allargare in modo esplicito la loro udienza. Si ritagliano dunque spazi molto ristretti di mercato politico. L'antisemitismo diventa pericoloso nel momento in cui si contamina e si incrocia, negli anni Venti e Trenta, con altre ipotesi politiche, pensiamo al nazismo e all'estrema destra, che sono antisemiti ma sono anche altro. In quel momento entra in azione una miscela esplosiva. Il problema non è solo di distinguere fra l'una e l'altra forma ma di interrogarsi su questa contaminazione con movimenti politici generalisti esplicitamente totalitari che dimostra come già dall'inizio l'antisemitismo aveva una chiara vocazione totalitaria che non era però riuscito a organizzare in modo autonomo. Anche la versione monotematica può quindi essere considerata un orientamento a chiara vocazione totalitaria, in cerca dei movimenti politici con cui convolare a nozze.

## **Scienza, nazionalismi e un tocco esoterico Così divampa il mito malato della razza**

Il filo del pregiudizio attraversa i secoli. Pesca dalle scienze naturali e dal nazionalismo. Non disdegna un tocco esoterico e apprezza sempre la vecchia teoria del complotto. È quest'intreccio a generare l'ideologia antisemita d'epoca fascista in una particolare declinazione, che si rivelerà micidiale, in cui la biologia si unisce all'esoterismo incanalandosi lungo l'alveo delle teorie cospirazioniste veicolate dai Protocolli dei savi di Sion. A rintracciare gli argomenti del razzismo italiano ne *La difesa della razza*, la rivista pubblicata sotto l'egida del ministero della Cultura fra il 1938 e il 1943 è Valentina Pisanty, semiologa e ricercatrice all'università di Bergamo dove insegna filosofia del linguaggio e semiotica del testo che nel libro *La difesa della razza: antologia 1938 - 1943* (Bompiani 2006) propone, attraverso l'analisi dei testi pubblicati dal periodico, una riflessione storica, culturale e sociale sul razzismo italiano.

### **Professoressa Pisanty, quali sono i leit motiv antisemiti che emergono dalla rivista *La difesa della razza*?**

Bisogna tener conto dei rapporti complessi tra il razzismo storico e l'antisemitismo, che si inserisce in una mentalità razzista diffusa. Nell'epoca della *Difesa della razza* in Italia si ritrovano essenzialmente tre filoni: il razzismo biologico, quello nazionalista e quello esoterico, nel dopoguerra più diffuso sotterraneamente. Il razzismo biologico, che ha tra i suoi esponenti Giorgio Almirante e i cosiddetti scienziati razzisti, è dominante in epoca fascista, soprattutto quando l'Italia adotta politiche ispirate a quelle tedesche ed è una forma che riaffiora continuamente come visione delle razze fondate biologicamente e immutabili. La forma del nazionalrazzismo, allora sostenuta dalla Chiesa, è quella che ritroviamo tutt'ora applicata a gruppi minoritari ed è l'idea di un'identità fondata in una cultura diversa, fissa, sclerotizzata: quasi una seconda natura che esclude

la possibilità d'integrazione. È un approccio che non si applica tanto agli ebrei quanto a gruppi come i rom. Il filone oggi più interessante, all'epoca minoritario, faceva capo a Julius Evola e aggancia l'idea di razza a uno sfuggente substrato mistico che ritiene vi sia una disposizione ad agire in determinati modi innata, anche se non agganciata a geni e biologia ma a essenza spirituale. Nel caso degli ebrei lo spirito atavico li indurrebbe a cospirare contro l'ordine precostituito e perseguire potere mondiale. Quest'idea della cospirazione sotterranea è applicata preferenzialmente agli ebrei dai Protocolli dei savi di Sion in poi.

### **Per quale motivo?**

Non avendo un territorio loro gli ebrei erano sparsi in tutt'Europa. La rete delle relazioni era dunque transazionale ed era sufficientemente inquietante per chi non abituato a questo tipo di contatti.

Durante le persecuzioni, poi, le strategie di sopravvivenza spesso chiamavano in causa parenti e amici fuori del paese di residenza. A questi dati oggettivi si sommano ragioni di tipo mitico. Ad esempio il discorso del capro espiatorio, della minoranza priva di diritti a cui si attribuiscono colpe per distrarre l'attenzione da problemi reali. C'è anche una sorta d'invidia che da secoli circonda le comunità ebraiche in base a una distorta lettura del principio di elezione. Il popolo del libro, che sosterebbe di avere un principio d'alleanza con il Signore e che in forza delle persecuzioni mantiene un principio d'identità e non subisce il ricatto di un'assimilazione forzata, finisce per risvegliare l'ostilità di chi non capisce perché questo avviene.

### **E' una visione della storia che ha tratti vagamente paranoici.**

I teorici della cospirazione, come i revisionisti oggi, hanno in effetti una tendenza un po' paranoide per cui interpretano la storia e il presente come percorsi da regia occulta che manipola il corso degli eventi. La chiave del complotto è semplificatoria in una realtà che si fa sempre più complessa, evita di entrare nei dettagli e assumere responsabilità.

### **In che modo queste correnti si rispecchiano nella rivista che fu portavoce del fascismo italiano?**

Lottano fra loro e fanno capo a diversi gruppi tra cui la contrapposizione è fortissima, tanto che a un certo punto c'è un vero scontro tra Evola e Almirante per ottenere i favori del duce. Nella realtà le diverse visioni possono però intrecciarsi e collaborare.

### **Qual è il filone più pericoloso?**

Ciascuno dei tre ha dimostrato di essere perfettamente in grado di giungere alle estreme conseguenze. Il razzismo nazionalista, se tenuto sotto controllo, corrisponde alle tendenze che tutt'ora ritroviamo e non esclude a priori che un individuo possa nelle generazioni assimilarsi. Ciò non lo rende meno peggiore ma offre una chance in più del razzismo biologico che esclude qualsiasi forma d'integrazione. La combinazione tra quest'ultimo e il razzismo esoterico ha invece portato, finora, all'esito storico più drammatico. Il che non esclude che altre mescolanze non possano rivelarsi altrettanto pericolose.

### **Qual è il rischio principale insito nel razzismo biologico?**

Ciò che va combattuto è l'idea che i gruppi umani siano caratterizzati da attributi considerati come immutabili anche quando sono positivi. Anche dire che gli ebrei sono molto intelligenti è una forma di razzismo. Va infatti rifiutata ogni generalizzazione, anche se proposta in forma leggera o conversazionale, sia che si basi su presupposti biologici, nazionali e culturali. Generalizzare significa prevedere i comportamenti degli individui sulla base della loro appartenenza appiattendone così le individualità. Quando accade siamo già oltre il confine del pericolo. Se poi un governo, anziché tamponare in modo responsabile le forme di xenofobia e spiegare le cavalca per suoi obiettivi politici siamo al razzismo di stato e sappiamo cosa può accadere.

### **Veniamo all'oggi: cosa resta dei pregiudizi antisemiti maturati nel secolo scorso?**

Il negazionismo, che non si regge senza la teoria del complotto. La sua tesi è infatti che la Shoah non sarebbe mai avvenuta ma sarebbe una colossale opera di falsificazione attraverso una regia occulta delle fonti che attestano lo sterminio ebraico. Forse oggi il negazionismo è la forma più diffusa del cospirazionismo applicato a ebrei. Alla fine degli anni Settanta e Novanta era molto diffuso in Italia ma è poi tornato ai margini per trasferirsi nei paesi arabi dove non esisteva prima che autori europei e statunitensi sentendosi perseguitati in patria ce lo portassero negli anni

Novanta. Il caso più vistoso è quello di Romain Gary che si converte all'Islam e collega l'antisionismo al negazionismo provocando in Francia uno scandalo mediatico. Fino ad allora la Shoah era considerata nel mondo arabo una questione relativa al mondo occidentale: il pensiero diffuso era che fosse ingiusto scaricare sul Medio Oriente un problema un problema dell'Occidente. **I Protocolli dei savi di Sion oggi si sono diffusi nel mondo arabo e anche lì continua a provocare sentimenti d'antisemitismo. Sembrano un'opera inossidabile al trascorrere del tempo e delle latitudini.**

Il meccanismo retorico che ne è alla base è piuttosto elementare. Quando si vuole delegittimare il nemico e farlo apparire tentacolare e inaffidabile gli si attribuisce una duplicità. La cosa che colpisce nelle varie rappresentazioni antisemite è la contraddittorietà dello stereotipo che vede l'ebreo come comunista e capitalista, guerrafondaio e imbecille, attributi risolti con l'idea dell'ebreo levantino, doppio e finto. La doppiezza alla fine è individuata non nella contraddizione del razzista ma nell'ebreo stesso.

### **In che modo il pregiudizio razzista si sviluppa oggi in Occidente?**

Una volta in Europa gli ebrei erano gli unici immigrati. Il tipo di razzismo applicato agli altri era di tipo coloniale (l'altro è inferiore per cui lo conquisto) mentre verso gli ebrei mirava all'esclusione. Il problema è che oggi si sfruttano persone che stanno in casa nostra per cui le modalità razziste si sono intrecciate. Adesso l'immigrato è al tempo stesso materia di sfruttamento e minaccia alla propria cultura. È molto contraddittorio perché si vorrebbe al tempo stesso sfruttare e allontanare. Ci sono motivi di grave preoccupazione, ad esempio nei confronti dei rom che essendo il più indifeso dei gruppi e il meno utile dal punto di vista produttivo è sempre pronto a fungere da capro espiatorio. Ma non si deve trascurare un altro fenomeno per cui di tanto in tanto vengono isolati come pericolosi gruppi specifici e poi reintegrati. Pensiamo a quanto accaduto in anni recenti con gli albanesi o con i rumeni.

## **I best seller del pregiudizio**

Nei primi decenni del secolo scorso l'odio per gli ebrei raggiungeva anche i più remoti angoli d'Europa grazie alle cartoline postali. Queste carte, oggi divenute oggetto di studio da parte degli storici, testimoniano con immediatezza la straordinaria pervasività dello stereotipo antisemita attraverso le loro illustrazioni, tristi e volgari al tempo stesso, che rappresentano caricature di ebrei dal naso adunco, ebrei che come ragni tessono la tela del dominio mondiale o ebrei dalle fattezze sataniche che accumulano patrimoni ai danni del popolo. Un ruolo per tanti versi analogo è quello svolto dalla letteratura di massa che propalando, attraverso intrecci e personaggi, luoghi comuni e pregiudizi raggiunge un pubblico ben più ampio di quello attento alla cosa politica. In Italia, così come nel resto d'Europa, spetta dunque ai romanzi il dubbio compito di inoculare nella mente dei lettori il seme dell'odio antisemita mettendo in scena belle ebrei dai liberi costumi che tramano a favore del loro popolo o ebrei malvagi che cospirano contro l'umanità per impadronirsi del potere. Una prima analisi di questo fenomeno culturale la dobbiamo a Riccardo Bonavita (1968 – 2005), intellettuale comunista, studioso di letteratura italiana, autore di un'indagine acuta e originale della storia del razzismo politico italiano che prende le mosse dalla convinzione che la cultura razzista in Italia non si esaurisce nella parentesi delle leggi razziali ma scaturisce da un serbatoio d'idee e pregiudizi che si struttura già nei primi dell'Ottocento. Alcuni dei saggi scritti da Bonavita tra il '95 e il 2003 sono stati raccolti nel volume *Spettri dell'altro - Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea* (il Mulino, 2010) dall'amico Michele Nani, ricercatore al Dipartimento di storia dell'Università di Padova, esperto di storia del razzismo e del nazionalismo in Italia, che ha curato il libro insieme all'italianista Giuliana Benvenuti. "Fin dagli anni dell'università eravamo entrambi amici di Riccardo, con cui abbiamo condiviso molte esperienze. Sentivamo l'urgenza morale di rendere disponibili i suoi contributi disseminati in riviste e altre pubblicazioni e di pubblicare questo lavoro a cui lui stesso lavorando e che la sua scomparsa aveva lasciato in sospeso. Siamo riusciti a ricomporlo grazie alla disponibilità dell'editore, della moglie Cristiana Facchini e di tanti

amici dando così conto di un percorso che ha anticipato di alcuni decenni la vague della ricerca sul razzismo italiano”.

### **In che modo il lavoro di Riccardo Bonavita è un anticipatore?**

Oggi forse è difficile rendersene pienamente conto. Ormai sono tutti disposti, almeno per ciò che riguarda il Novecento, a guardare in faccia la robusta tradizione del razzismo italiano: fino agli anni Ottanta era invece un argomento molto controverso e molte voci negavano il coinvolgimento degli italiani e dello stato italiano nelle iniziative razziste. Le leggi razziali erano viste come mosse tattiche e politicamente inevitabili e spesso venivano rubricate alla voce colonialismo o imitazione della Germania. Già il fatto di eleggere il razzismo a tema di ricerca era controcorrente e ricercarlo nell'alta cultura in un certo senso lo era ancora di più. Siamo dunque davanti a una doppia innovazione che sembrò provocatoria e politica. Altro elemento innovativo è la percezione di come si studia il razzismo.

### **Parla dell'approccio alla letteratura?**

Le ricerche fino allora si concentravano sull'aspetto della legislazione, Riccardo già si lanciava nella dimensione sociale e culturale: affrontando le idee dominanti e la loro ricezione nella società e nella mentalità collettiva. Studiare la letteratura, alta e bassa, il cinema o le arti figurative ci consente infatti di leggere una cultura impregnata di razzismo assai più ampia di quel che fino a un certo punto si pensava esistesse. Ed è una dimensione che spiega bene l'adesione di massa che avvenne in quegli anni.

### **Riccardo Bonavita analizza la narrativa di consumo di successo negli anni Trenta. Perché proprio questa scelta?**

Molti di quei romanzi erano intrisi di gerarchie razziali sia nei confronti degli africani sia degli ebrei. Vi si ritrova una visione gerarchica e naturalistica dell'universo in cui le differenze sociali e culturali erano trascritte nel corpo degli individui. Vi è poi uno stretto nesso tra razzismo e sessismo. Il fatto stesso che i lettori amassero questi libri spiega come questi stereotipi venivano assimilati.

### **Che motivi vi si ritrovano?**

Vi è una perfetta corrispondenza con letteratura antisemita ottocentesca: temi propri della polemica antiggiudaica d'ispirazione cristiana s'impastano con le nuove minacce che pesano sulle comunità tradizionali e minacciano di sovvertirle e questi pericoli assumono un volto ebraico. È quanto accade ad esempio con il bolscevismo, che fu uno dei temi preferiti di Giovanni Papini, uno degli autori più apprezzati del filone.

### **Altri autori di successo?**

Ricorderei Guido Milanese che nel 1922 scrive Kaddish, il romanzo d'Israele e soprattutto nei primi anni Trenta Maria Magda Sala che scrive Russia & Israele, tra le spire della sacerdotessa d'Israele e Lino Cappuccio che firma L'esagramma, romanzo storico. Nomi come si vede oggi del tutto dimenticati ma che allora conobbero un buon riscontro di pubblico grazie a tematiche di chiaro stampo razzista.

### **Cosa sono gli spettri dell'altro che danno il titolo al volume da lei curato?**

Sono queste immagini spettrali dell'alterità che abitano le pagine della letteratura e della cultura italiana del Novecento. Ci troviamo davanti a un altro che viene congelato in una rappresentazione costruita come diversa, inferiore e pericolosa e chiama a una controazione.

### **Bonavita parla di un vero e proprio “giacimento di stereotipi”. Di che cosa si tratta?**

Vi sono materiali tradizionali della tradizione cristiana e prodotti della cultura moderna che vengono messi in movimento nella narrativa. E vi è anche un riuso razzista di Leopardi che viene arruolato dalla rivista La difesa della razza attraverso un sommario florilegio dallo Zibaldone. Il progetto di Riccardo era di non fermarsi alle leggi razziali e al razzismo coloniale ma di risalire il corpo del ventennio fascista alla ricerca delle radici di questa mentalità così da costruire la grammatica e la storia di un'alterità. Nelle sue intenzioni il volume doveva chiudersi sul destino di questi stereotipi nel secondo dopoguerra.

## Quando il risentimento diventa filosofia

Una nazione di ingannatori: è questo il modo in cui Immanuel Kant definisce gli ebrei nella sua celebre opera *Antropologia* dal punto di vista pragmatico. Ma Kant non fa che rilanciare un'accusa che percorre tutta la filosofia. Il popolo eletto e disperso, estraneo e separato all'interno delle nazioni, suscita un odio profondo. La filosofia abdica al senso comune e si rende anzi complice. Le eccezioni sono rarissime - ad esempio Giambattista Vico. Per contro c'è un nesso di salda continuità che attraversa i secoli e le diverse correnti filosofiche. L'accusa della menzogna trova il suo apice in una nota dei *Parerga e paralipomena* di Schopenhauer: "gli ebrei sono i grandi maestri nel mentire". La riprende Hitler in *Mein Kampf*: "nell'esistenza dell'ebreo [...] vi è una caratteristica che spinse Schopenhauer a pronunciare la sua famosa frase: l'ebreo è un gran maestro di menzogne". Il risentimento antiebraico dei filosofi offre dunque una legittimità alla soluzione finale della questione ebraica? Certamente sì. Ed è questo un tabù che stenta a cadere, come se la ragione filosofica non avesse mai potuto consentire la barbarie. Se n'era già accorto Lévinas quando nel 1936 aveva scritto un libretto intitolato *Alcune riflessioni Filosofia dell'hitlerismo*. Da un canto voleva dire che il nazismo non andava preso come una follia passeggera, perché scaturiva da una filosofia che rischiava di far accettare l'eredità biologica come un destino, l'opposto dunque dell'esodo, e perciò l'opposto dell'ebraismo. Ma Lévinas cominciava anche a riflettere sulle idee filosofiche e teologiche che avevano portato al nazismo. óúúúú L'accusa di mentire aveva d'altronde un precedente illustre in Lutero che nel 1543 pubblicò il violento pamphlet: *Degli ebrei e delle loro menzogne*. Leggendo quelle pagine sinistre si comprende perché il nazista Julius Streicher, sul banco degli imputati a Norimberga, lo chiamò in causa. Il cristianesimo "spirituale" della Riforma, religione moderna dell'interiorità, che mal sopportava il "legalismo", individuò nell'ebreo il nemico. L'odio affiorò negli umanisti come Erasmo da Rotterdam, ma anche fra gli eretici come Giordano Bruno, spesso icone della tolleranza. Dove si fa largo la tolleranza aumenta anzi il risentimento. L'esempio eccellente è quello di Voltaire autore del pamphlet *Juifs*. Per la religione laica, che esalta l'universalità della ragione, l'ebraismo è lo scandalo della schiavitù della Legge. La "tolleranza" mostra tutti i suoi tratti intolleranti verso quel popolo che fa finta di essersi adattato alle leggi dei paesi in cui vive, ma resta un popolo asiatico in Europa. Lo dice Herder e lo ripeterà Fichte. Gli sforzi di Mendelssohn per fare degli ebrei dei cittadini con uguali diritti sono vani. Come ha notato Hannah Arendt "la moderna questione ebraica nasce nell'illuminismo; è l'illuminismo, cioè il mondo non ebraico, che l'ha posta". Il culmine è raggiunto però dagli Scritti teologico-giovanili di Hegel per il quale l'ebraismo è un particolarismo che va superato nell'universalità del cristianesimo. Ma Hegel, che non può sopportare l'"estranità" che caratterizza il popolo ebraico, è però il primo a chiarire la questione in termini politici. Gli ebrei considerano tutto "non come proprietà, ma come un prestito". La terra è infatti solo concessa; l'unico "diritto di proprietà" è quello di Dio (Lev. 25, 23). Nel loro uguale dipendere "dal loro invisibile Signore", come cittadini sono "un nulla". Così viene pronunciata la condanna di annientamento del popolo ebraico. Al contrario di quel che in genere si crede, non è Nietzsche (il cui caso è ben più complesso) ma è Hegel a preparare il contesto per l'antisemitismo. Tuttavia la parola "antisemitismo", che spunta solo nel 1879 nella stampa tedesca, si rivela del tutto riduttiva, perché fa credere che si tratti di una forma specifica di razzismo. In realtà la "razza" è solo una scusa, escogitata dall'Ottocento positivista, per motivare il secolare odio verso gli ebrei. Quest'odio non è però né semplice ostilità di una maggioranza verso la minoranza, né semplice razzismo. Piuttosto è la ripugnanza suscitata dall'altro, dall'ebreo che mina perciò l'identità altrui. La questione si era già posta in Spagna con la *Sentencia Estatuto*, stipulata a Toledo il 5 giugno del 1449 per introdurre la distinzione dei "cristiani di pura origine cristiana". La filosofia che, pur nella sua autonomia, ha tratto alimento dalla teologia cristiana, ne ha condiviso le difficoltà. Prima fra tutte quella di spiegare la presenza della sinagoga dopo la chiesa, il mistero di Israele che resta. Agostino aveva cercato di risolverlo sostenendo che gli ebrei dovevano essere protetti sia per testimoniare la continuità del cristianesimo, sia perché, alla fine dei tempi, si sarebbero convertiti per ultimi. Ma perché non eliminare già quell'estraneo che si spaccia per europeo e invece è un ebreo? L'accusa di

mentire si amplia: l'ebreo che, come aveva detto Hegel, non ha nulla in proprio, a ben guardare non ha neppure una "cultura propria", afferma Hitler, cioè riproduce quella altrui, non ha creatività né genio. Queste parole le aveva già scritte Otto Weininger, che era ebreo, descrivendo nel suo libro *Sesso e carattere* l'immagine di sé che aveva introiettato. Subito dopo, nel 1903, si era tolto la vita a Vienna, a soli ventitre anni. Rileggendole Ludwig Wittgenstein rielaborerà il suo rapporto con l'ebraismo annotando "Il più grande pensatore ebreo non è che un talento. (Io, per esempio)". Ma alle soglie del Novecento emerge soprattutto la "minaccia" del popolo ebraico, disperso e trasversale, in grado di cancellare i confini, di minare dunque le nazioni e gli stati, in procinto addirittura di costituire apertamente uno Stato ebraico che dominerebbe il mondo: il monito di Fichte risuona, in modo pedissequo, ma non meno insidioso, nel discorso tenuto il 24 settembre del 2009 all'assemblea delle Nazioni Unite da Ahmadinejad. I filosofi ebrei del Novecento, da Rosenzweig a Lévinas, sapranno non solo rivendicare l'alterità ebraica, ma anche scorgere il tratto violento dell'Occidente nella volontà di appropriarsi dell'altro, di inglobarlo, di totalizzarlo. Perciò sapranno anche indicare una nuova via alla filosofia.

**Donatella Di Cesare**

## **La mappa (a fumetti) della menzogna**

Nel 2005 Eisner produsse un lavoro totalmente differente dagli altri. Il titolo è emblematico: *Il complotto. La storia segreta dei protocolli di Sion*. Nello stesso anno l'editore italiano Einaudi lo pubblica nella collana *Stile Libero*. Come racconta Eisner nell'introduzione "per la prima volta non ho usato il fumetto per raccontare una storia inventata. Stavolta ho tentato di impiegare questo potente mezzo di comunicazione per affrontare un tema che ha un'importanza fondamentale nella mia vita". Già, perché se le altre *graphic novel* raccontavano storie sicuramente ispirate dall'esperienza e dalla creatività, questo fumetto è una ricostruzione storica della creazione di questo falso che, con enorme ipocrisia, viene ancora pubblicato e passato per vero o "in dubbio e quindi ve lo proponiamo così potete valutare" (espressione ormai diffusa nel neonazismo o neofascismo per proseguire nelle sue attività criminali). Il fumetto non è certamente paragonabile al valore delle altre opere di Eisner e dubito che, distribuito solo nelle librerie, possa ottenere quel risultato che Eisner spera, almeno in Italia, raggiungendo nuovi lettori e diffondendo la falsità dei *Protocolli dei savi di Sion*. L'opera è comunque ben costruita ed estremamente chiara nel disegnare la mappa di questa menzogna. Prima di tutto il lavoro è estremamente documentato e particolare anche nel far emergere una serie di personaggi minori, responsabilità spesso incrociate, ma anche aspetti culturali e sociali che potrebbero sfuggire a una trattazione troppo attenta solo al falso in sé dei *Protocolli*. Così la vita di Golovinskij o di Joly sono sicuramente utili per dare un contorno storico più preciso e senza dubbio più credibile, che semplicemente affermare "Golovinskij copì da un'opera di Joly". Eisner inoltre evita il rischio di diventare pedante. Il percorso storico disegnato parte dalle origini del libro da cui Mathieu Golovinskij si ispirò, anzi da cui copì, per scrivere l'infamia dei *Protocolli di Sion*. A quel primo volume che spinse lo zar Nicola II a sostenere i pogrom e scacciare i politici illuminati di cui si era circondato, seguono le varie ristampe, idee, ispirazioni che hanno mantenuto viva l'esistenza di questo falso. Spesso il racconto deve gestire fatti storici sviluppatasi in circa cent'anni di storia, ma Eisner riesce a maneggiarli bene e a darci un quadro decisamente "isterico". Viene da chiedersi se l'autore sia ottimista sperando che prima o poi si possa porre fine della diffusione dei *Protocolli*. Eisner oscilla tra speranza e pessimismo in base soprattutto al fatto che ancora oggi questo falso continua a venire pubblicato da chi vuole sostenere e diffondere l'odio.

**Andrea Grilli**

## Dal Golem a Jean Luc Godard la bugia è sul grande schermo

L'antisemitismo d'ispirazione cristiana, largamente diffuso nella società europea, ha influenzato fortemente la rappresentazione degli ebrei nella letteratura e le arti visive. Neanche il cineasta Jean Renoir, le grande humaniste, riuscì a evitare stereotipi antisemiti quando mise in scena personaggi ebrei. In *La Grande Illusion* il tenente Rosenthal, interpretato da Marcel Dalio, è un ricco ebreo, proveniente da una famiglia di banchieri di origini straniere, mentre il party decadente de *La Règle du Jeu* è organizzato dall'ebreo Robert de La Chesnaye. L'ebreo ricco, straniero, immorale, decadente. Sono solo alcuni degli stereotipi dell'antisemitismo tradizionale dell'Europa cristiana che saranno poi ripresi e amplificati dalla propaganda nazista. Il *Golem* del 1920 è una rappresentazione ambivalente degli ebrei visti, nello stesso tempo, come vittime e oppressori. Ispirandosi alla nota leggenda del rabbino Loew di Praga e della creazione del Golem, il regista Paul Wegener raffigura gli ebrei come una minoranza senza diritti, vittima di un potere autoritario ma, anche, come outsider pericolosi, capaci di trasformarsi e nascondersi tra i gentili e corromperne la purezza. In seguito, Paul Wegener lavorò in film di propaganda nazista e non a caso troviamo somiglianze tematiche e strutturali tra *Il Golem* e il tristemente famoso *Suss l'Ebreo*, il film paradigma del cinema nazista, nel quale tutte le potenzialità antisemite de *Il Golem* furono realizzate. Centrale, nel *Suss* di Veit Harlan, è l'idea dell'ebreo capace di camuffarsi in un non ebreo mantenendo intatta la sua essenza ebraica: è l'ossessione nazista per l'ebreo assimilato, impossibile da distinguere dagli altri. Insieme a questo tema, il film propone altri stereotipi: il cosmopolita senza patria, il parassita, il depravato che corrompe le donne gentili e rappresenta un pericolo per la purezza della razza, lo sfruttatore/capitalista che succhia il sangue delle classi popolari, il rivoluzionario, l'anarchico e il cospiratore. Il film ebbe un grandissimo successo e fu proiettato per preparare la popolazione alle deportazioni dei concittadini ebrei. Speciali proiezioni furono organizzate per i soldati incaricati dei rastrellamenti e delle deportazioni. *Suss l'Ebreo* fu un potente mezzo di trasmissione di costrutti antisemiti alle masse. Questi stereotipi continueranno, seppure in maniera più sottile, a essere usati nel cinema europeo: un esempio è *La Terra della Grande Promessa* del 1974. Qui, il regista Polacco Andrzej Wajda introducendo il personaggio della tentatrice ebrea, insaziabile di cibo e denaro, che porta alla rovina gli uomini che incontra, all'interno di una storia di nobili polacchi decaduti e un gruppo di ebrei stranieri arricchiti, perpetua stereotipi antisemiti. Assistiamo a una sorta di cortocircuito quando il cinema, usato in Europa per attaccare gli ebrei, è, negli Stati Uniti, a sua volta, attaccato perché in mano agli ebrei. Hollywood, creata da immigrati europei chiamati Goldwyn, Fox, Mayer, Warner, ispirati dalla tradizione del teatro Yiddish, fu, infatti, oggetto di attacchi virulenti da parte degli antisemiti. Già negli anni che precedettero la Grande Depressione, rappresentazioni dell'ebreo ispirate a Shylock o Giuda, (l'antico pregiudizio usato per esprimere una crescente antipatia verso gli immigrati) e storie di cospirazioni ebraiche (alimentate dalla diffusa paura per i cambiamenti sociali causati dalla modernità) iniziarono a comparire sui giornali e nella letteratura americani. In un libro per ragazzi, *Tom Swift and His Talking Pictures* (Tom Swift e i suoi film) scritto da Victor Appleton nel 1928, il giovane protagonista Tom Swift deve confrontarsi con un gruppo di magnati del cinema ebrei e il loro anarchico agente Jacob Greenbaum, per il controllo di una favolosa invenzione: la televisione. Nel 1941 il celebre aviatore e isolazionista Charles Lindbergh (lo stesso Lindbergh che Philip Roth immagina presidente di un'America sempre più ostile verso gli ebrei ne *Il Complotto contro l'America*) dichiarò: "il più grande pericolo per questa Nazione (gli USA) risiede nella grande influenza e controllo che gli ebrei hanno sul cinema". Dopo la guerra e la scoperta dei campi di concentramento nazisti, s'iniziarono a registrare delle reazioni all'antisemitismo della società americana. Il 1947 è l'anno di due film molto diversi tra loro: *Barriera Invisibile* e *Oliver Twist*. Elia Kazan, firmando la regia di *Barriera Invisibile*, mette in scena la storia di Philip Green, un affermato giornalista, che, incaricato di scrivere un reportage sull'antisemitismo nella società americana, si finge ebreo sperimentando, così, in prima persona il diffuso pregiudizio antiebraico. Nel film *l'ebreo Green*, essendo in verità non ebreo, manca dei manierismi dello

stereotipoantisemita, ma è odiato lo stesso per la sua presunta identità. Prodotto da Daryl Zanuck, *Barriera Invisibile* è un film interessante: la discriminazione antiebraica è denunciata perché ingiusta in quanto nega l'uguaglianza tra gli uomini, ma la condanna arriva nel momento in cui a soffrirne è un non ebreo, al quale lo status di eguale non può essere negato. Fresco del successo ottenuto in Inghilterra, l'*Oliver Twist* di David Lean, fu oggetto di pesanti polemiche che ritardarono la sua distribuzione negli Stati Uniti. Il Consiglio rabbinico di Manhattan e l'Anti Defamation League esercitarono pressioni sul governo americano affinché il film fosse vietato. Albert Deutsch, in un editoriale del *New York Star*, dichiarò che il film avrebbe provocato ondate di antisemitismo. Se alcuni videro dietro queste proteste un sentimento antibritannico che rifletteva la critica dell'opinione pubblica ebraica alle politiche messe in atto dal governo di Londra nella Palestina del Mandato, è vero che il Fagin interpretato da Alec Guinness, ripugnante e malvagio, col grosso naso, ricalcava quegli elementi dell'antisemitismo tradizionale utilizzati più volte dai nazisti soltanto qualche anno prima. Una versione tagliata e rimontata di *Oliver Twist* fu distribuita negli Stati Uniti solamente nel 1951, mentre in Israele il film non fu ammesso. Oggi l'antisemitismo si diffonde, senza resistenze, mascherato da antisionismo. Gli attacchi al diritto di esistere di Israele sono attacchi contro gli ebrei. *Horsemen without a Horse* è una serie televisiva egiziana che narra i tentativi di un gruppo di ebrei di nascondere l'esistenza dei Protocolli dei savi di Sion, mentre la serie Siriana *Al - Shattat* racconta la storia degli ebrei come una storia orientata dalla brama di controllo del pianeta. L'antisemitismo arabo fa uso degli stessi stereotipi e immagini dell'antisemitismo europeo cristiano metodicamente utilizzati dai nazisti. Jean- Luc Godard in *Ici et ailleurs* (Qui e altrove, 1976) montava in sequenza un ritratto di Hitler, una foto di Golda Meir e l'immagine del cadavere carbonizzato di un palestinese. In *Notre musique* (2004) Godard narra una storia in cui gli ebrei sono usciti dai campi di concentramento per cacciare i palestinesi dalla loro terra. Il film mescolando riflessioni sul cinema, la Shoah, Israele, la Palestina, il genocidio degli indiani d'America e la guerra in Bosnia, utilizza il pregiudizio antisemita per mettere in scena un presunto senso di colpa ebraico verso Israele e allontanare così i fantasmi delle persecuzioni. Dopo tanti film usati per attaccare gli ebrei, ecco un film intellettualistico, che equipara vittime e aggressori e, ancora una volta, scarica le colpe dell'Occidente sugli ebrei.

**Rocco Giansante**

## **La logica assurda della grande cospirazione**

Una più completa comprensione del fenomeno storico dell'antisemitismo trarrebbe giovamento qualora si intendesse l'antisemitismo come una visione della vita, della storia e dell'uomo, alla pari, insomma, di altre ideologie politiche quali il liberalismo, il comunismo ecc. Di più: come qualsiasi altra ideologia politica l'antisemitismo è riuscito a inserirsi nei quadri storici e culturali in cui, volta a volta, ha operato, cercando di fornire le proprie risposte ai problemi e ai nodi che quegli stessi quadri storici presentavano. Pensare che l'antisemitismo sia un'ideologia autoreferenziale e priva di rapporti con la realtà storica circostante non ci aiuta a capire il fenomeno. L'antisemita, almeno quello che fa dell'antisemitismo la propria ideologia di riferimento, si alimenta delle culture e delle situazioni storiche in cui opera, rielaborandole secondo i propri schemi ideologici. Quale rapporto hanno queste considerazioni di metodo con il cospirazionismo e i Protocolli? Prima che la riduzione dell'ebreo a "razza", ciò che caratterizza l'antisemitismo è la visione cospirazionista della storia, ossia la convinzione che l'ebraismo cospiri da millenni, pressoché dall'alba della storia umana, per instaurare la propria tirannide nel mondo. Per l'antisemita, tutte le vicende storiche sono provocate dall'ebraismo. Compreso – e questa non sembra una contraddizione – lo stesso antisemitismo. Sono tutt'altro che rari negli autori antisemiti i riferimenti alla convinzione che le persecuzioni contro gli ebrei fossero organizzate ... dagli ebrei stessi, per tenere unita la "razza", ovvero per convincere gli altri ebrei della necessità di aderire al movimento sionista ecc. Queste convinzioni, ad esempio, sono ribadite anche nei Protocolli e negli anni Trenta ci furono pubblicisti antisemiti pronti a

sostenere che lo stesso Hitler era un politico diretto dall'ebraismo. Ora, sulla convinzione che la storia sia una grande cospirazione diretta dall'ebreo convergono tutte le correnti dell'antisemitismo contemporaneo, dal cattolico Drumont al pagano Goebbels, dagli antisemiti fascisti fino ai negazionisti e alle correnti del fondamentalismo islamista "antisionista". Non c'è antisemitismo che non sia cospirazionista. Viceversa, almeno in passato, non era stato vero il contrario, essendo stati accusati di cospirare contro l'umanità i massoni, i gesuiti e i protestanti. La visione cospirazionista è stata tipica di quella tradizione culturale cattolica che aveva interpretato la società moderna (la Riforma protestante, la Rivoluzione francese ecc.) come un disegno di Satana e dei soggetti a esso collegati (appunto i massoni ecc.) contro i disegni divini di salvezza dell'umanità. L'antisemitismo si appropria nella seconda metà dell'Ottocento di questa visione storica, derubricandola in chiave antisemita: l'unica cospirazione effettiva era quella ebraica e i soggetti accusati in precedenza di cospirazione, a cominciare dai massoni, non erano altro che strumenti nelle mani dell'ebraismo. È una visione della storia semplicistica e rozza? A ben guardare, questa visione presenta almeno una differenza sostanziale rispetto al cospirazionismo cattolico, di cui era pur erede. In quest'ultima visione il disastro dell'epoca moderna, a cominciare dalla Riforma, era visto come una parentesi, una vittoria temporanea dei disegni di Satana, perché l'Onnipotente sarebbe intervenuto per scacciare Satana dal mondo, riconducendo l'umanità lungo i sentieri della salvezza. Nella versione cattolica, quindi, il cospirazionismo manteneva una prospettiva ottimistica, perché intravedeva il trionfo della Giustizia divina. Nel cospirazionismo antisemita non solo l'Onnipotente e Satana non abitano più il mondo ma tramonta qualsiasi speranza perché il disegno della cospirazione ebraica possa essere distrutto: può essere arrestato temporaneamente, ma non distrutto. L'ebraismo, insomma, è destinato a trionfare sull'umanità, perché nulla possono gli uomini contro questo disegno. Anzi, lo stesso antisemitismo, persino quello più efferato, è destinato alla sconfitta perché ... rafforza i progetti di dominio degli ebrei. Il comandante di Auschwitz per tutti: alla fine della seconda guerra mondiale Hoess scrive che "l'antisemitismo non è servito a nulla; al contrario, il giudaismo se ne è giovato per avvicinarsi maggiormente al suo obiettivo finale" (Comandante ad Auschwitz, ed. or. 1958, trad. it., Einaudi, Torino 1960, ma cit. dall'ed. 1997, p.165). In altri termini, la visione cospirazionista della storia in versione antisemita si presenta come disperata e incapacitante, con l'antisemita nei panni di un guerriero consapevole di essere votato alla sconfitta. Questa declinazione disperata e incapacitante del cospirazionismo antisemita aiuterebbe probabilmente a comprendere molti aspetti dell'antisemitismo, compreso quello nazista. Perché il successo editoriale dei Protocolli, ristampati e tradotti in numerose lingue nel corso del Novecento, e ancora oggi reperibili con facilità sul mercato editoriale? I Protocolli sono da considerarsi la punta dell'iceberg di una precedente e molto vasta pubblicistica cospirazionista antisemita, come dimostrato dai testi di Urbain Gohier. Il primo motivo del loro successo consiste nella loro funzione di avere annullato quella precedente pubblicistica, rendendo superfluo qualsiasi tentativo successivo di elaborare altri falsi cospirazionisti. Mentre nella pubblicistica precedente l'autore preferiva soffermarsi su una situazione storica e politica specifica (nel caso di un Gohier, ad esempio, è la Francia), nei Protocolli lo scenario è tutto il mondo. Il testo ha un messaggio generalizzante, capace di varcare le situazioni nazionali: in esso vi si possono riconoscere francesi e italiani, americani, russi, giapponesi ecc., tutta l'umanità, insomma. Dopo i Protocolli non c'è più spazio per la scrittura di altri falsi cospirazionisti, perché tutto è già stato detto su tutti gli uomini: è sufficiente tradurli e ristamparli. Il secondo motivo del loro successo è che anticipano ... le sciagure dell'umanità. Quello dei Protocolli è un testo globalizzato, nel senso che semplifica il mondo. Esso risponde al requisito intercettare le ansie e i timori dell'uomo del Novecento, costretto a vivere in un mondo unificato e di cui non riesce a padroneggiare più vicende e fenomeni storici che, geograficamente lontani, si ripercuotono sul suo vissuto quotidiano, dalle crisi economiche alle guerre. A fronte di un mondo sempre più complicato proprio perché unificato, i Protocolli procedono a una semplificazione del mondo: fenomeni storici incomprensibili trovano finalmente la loro spiegazione attraverso il ricorso alla logica del complotto ebraico; e proprio perché ci si trova in presenza di fenomeni complessi, il lettore ne esce liberato dai suoi timori e dallo straniamento che si trova a vivere nel mondo. E' difficile trovare, in tutta la letteratura del Novecento, un testo che, più dei

Protocolli, riesca a valorizzare la condizione di smarrimento dell'uomo contemporaneo. In questo senso, i Protocolli tradiscono due aspetti che solo in apparenza sono contraddittori, essendo invece intrecciati tra di loro: per un verso, rivelano un atteggiamento di ostilità nei confronti della modernità, vista come una situazione storica caotica, in cui l'umanità vive spaesata perché è costretta a subire avvenimenti di cui non comprende l'origine. Per l'altro verso, un testo come i Protocolli semplifica il caos del mondo, denunciandone i responsabili nascosti, i "Savi di Sion". Il Novecento è stato il secolo del successo dei Protocolli, con tutti i disastri che ben conosciamo. Quale sarà l'avvenire di quel testo nel secolo che stiamo vivendo?.

**Francesco Germinario**

## **Se ci sarà l'ebraico invece del francese**

Urbain Gohier, pseudonimo di Urbain Degoulet, (1861- 1951), può essere considerato uno dei più prolifici polemisti, nonché una delle "memorie storiche" dell'antisemitismo europeo, avendo calcato la scena dell'antisemitismo dagli anni dell'Affaire Dreyfus alla Francia di Vichy. Nel 1920 e nel 1924 pubblicò due edizioni francesi dei Protocolli. Nel 1913 pubblicò due pamphlet cospirazionisti, *A nous la France!* (1913) e *Le Droit de la race supérieure* (1914). Per rendere credibile quest'ultimo testo, Gohier si firmava con un nome tipicamente ebraico, Isidor Blümchen, indicando come luogo di stampa Cracovia, come editore Isidor - Nathan - Goldlust e come anno di pubblicazione "1914 De notre ère 5674". Nei dati biobibliografici del primo testo si presentava come autore di due opere in lingua ebraica, *Merosch pharoth oïeb!* ed *Esrath chitounim*. Sia *A nous la France* che *Le Droit de la race supérieure* sono stati spesso sottovalutati dalla storiografia, ma possono essere letti quale vera e propria anticipazione della logica cospirazionista che sorregge i Protocolli. La logica che sorregge i due testi cospirazionisti di Gohier è identica a quella dei Protocolli. La differenza più notevole è che se nei Protocolli si rivendica che l'ebraismo è ormai alla vigilia dell'instaurazione della tirannide mondiale, nei testi di Gohier è solo la Francia a essere stata invasa e conquistata dagli ebrei provenienti dall'Est Europa. Mentre nei Protocolli è l'organismo segreto dei Savi di Sion a dirigere l'ebraismo alla conquista del mondo, in Gohier l'invasione della Francia è organizzata dall'Alliance israélite. Per meglio mimetizzarsi, gli ebrei cambiano cognome; ma ormai il momento in cui l'ebraismo potrà rendere finalmente pubblica la sua tirannide è vicino, visto che i politici francesi sono tutti al servizio degli ebrei e la cultura e la stampa sono in mani ebraiche. Quanto ai francesi saranno considerati "indigeni"; la lingua nazionale, infine, sarà sostituita dall'ebraico e dall'yiddish.

**Francesco Germinario**

**Da Pagine Ebraiche n°10, ottobre 2010  
Dossier a cura di Daniela Gross e Daniel Reichel**